

BUY A DERO

Anno XXVII € 4.00

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK
N° 293 SETTEMBRE 2007

A photograph of Mark Knopfler sitting in a music shop, holding a red electric guitar. He is wearing a dark long-sleeved shirt and grey trousers. The background is filled with musical instruments, including a keyboard, a wicker basket, and a rack of abacuses.

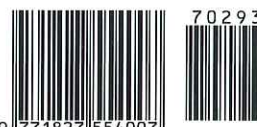
Mark Knopfler

L'uomo Tranquillo

JOHN FOGERTY a Parigi

JOE HENRY, MARY GAUTHIER, STEVE EARLE, MARC BLACK, MOSES GUEST,
PATTI SCIALFA, P.J. HARVEY, JOHNNY CASH, BILLY BOB THORNTON,
BEN HARPER, JETHRO TULL, OKKERVIL RIVER, JOHN COLTRANE,
ROBBEN FORD, JOE BONAMASSA, NORTH MISSISSIPPI ALL STARS

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



Recensioni BLUES

ROBBEN FORD

Truth
Concord
●●●●○



C'è un concetto espresso da Robben Ford che fa riflettere, una cosa semplice semplice, tipo "tutto quello che suono è solo blues". Attento o disattento che sia il lettore, basta prendere in mano delle banali note biografiche, per smentire le parole di questo grande musicista, il quale ha sempre costantemente cercato di ampliarle i propri orizzonti.

Formalmente ha frequentato altri generi come e più del blues in senso stretto, dal rock al jazz, passando per l'epoca dei Yellowjackets. Ha trascorso il suo tempo sul palco con gente come **George Harrison** (il tour Dark Horse), **Joni Mitchell**, **Miles Davis**; tutto sommato si è espresso in maniera "classica" durante gli anni formidabili della Ford Blues Band, quando suonava *Gibson Creek Shuffle* (con i fratelli Patrick alla batteria e Mark all'armonica), o più tardi, facendo parte della band che accompagnava **Jimmy Witherspoon** dalle parti della bay area, o ancora con i Blue Line (Tom Brechtlein e Roscoe Beck), trio destinato a restare nella memoria.

Egli cita però Mike Bloomfield e il suo collega Elvin Bishop come influenza principale; in effetti, non sono molti a poter vantare la capacità di poter estendere in fraseggio e un'estetica spiccatamente blues a qualsivoglia genere; è questo il pregio di un personaggio come Robben, una grande perizia e una costante ricerca tecnica senza mai sfociare nel virtuosismo fine a se stesso; i suoi dischi, dai tempi della Ford a *Talk To Your Daughter* (uno dei suoi più significativi, pubblicazione del 1988 per la Warner), fino a questo *Truth* (terzo lavoro per la Concord dopo *Blue Moon* del 2002 e *Keep On Running*), mettono sempre in risalto tale capacità, partendo da un nucleo propriamente blues ed estendendosi lungo le più svariate direzioni; attitudini che raggiunge (a titolo d'esempio) la massima espressione in un pez-



zo come *River Of Soul*, bellissima ballata apparentemente distante dal blues.

Per *Truth* (che vede impiegati una serie di musicisti di tutto rispetto, dal tastierista **Larry Goldings**, all'ex X-pensive Winos, **Charley Drayton**), Robben parte da *Lateral Climb*, rock blues spazioso alla sua maniera, per evolversi verso *How Deep In The Blues* (*Do You Wanna Go*), condita da progressioni vicine a certo jazz rock, per poi tornare sui suoi passi in occasione di una versione molto ortodossa, per quanto energetica, di *Nobody's Fault But Mine* (Otis Redding); prendere appunti per le coloriture della chitarra.

La delicatezza diviene pura estetica blues sulle battute della splendida *One Man's Ceiling Is Another Man's Floor* (Paul Simon), con Susan Tedeschi, mentre da i suoi frutti la collaborazione con Keb Mo per la stesura di *Riley B. King*, evidente omaggio a un altro artista che Ford cita spesso come influenza principale.

Il ritmo e il fraseggio tornano ancora lungo binari consolidati con le atmosfere pop/funk di *You're Gonna Need A Friend* (ospite vocalist, Siedah Garrett) e con *Too Much*, blues rosso mattone che giunge a ricordare le cose migliori di Howling Wolf (scritta dal nipote Gabriel); ma poi Robben prende di nuovo apparentemente le distanze con il ritmo "spostato" di *There'll Never Be Another You*, e con il blues in minore *Moonchild Blues*, che pian piano evolve in qualcosa di più composito.

O per *Peace Of Mind*, ottima, personale considerazione sullo stato delle cose in generale e sul post-9/11 in particolare.

Roberto Giuli

JOE BONAMASSA

Sloe Gin
Provogue/Edel
●●●○○

Chitarrista di grande spessore, **Joe Bonamassa** ha scelto la via più commerciale, pur cercando di mantenere forza e dignità nell'ambito della sua musica.

Se *You and Me* concedeva forse sin troppo alla produzione, **Sloe Gin** cerca di tornare alle origini.

Ma senza una mano sicura a guidarlo, Bonamassa si limita a roccare duro, a premere il piede sull'acceleratore, lasciando da parte qualunque finezza.

Doveva essere un disco acustico. E' invece un disco di rock con qualche influenza blues (*Black Night*) e ben poche oasi acustiche (la bella *Around the Bend*).

Sloe Gin contiene una serie di brani di maniera, ben fatti, solidi, ma che non vanno oltre.

Manca la fantasia, c'è però il mestiere, un certo il feeling e una buona dose di vigore..

Chitarrista spettacolare, Joe sceglie canzoni che sanno evidenziare la sua forza esecutiva, come la complessa *One of These Days*, poco fantasiosa, ma di sicuro effetto,

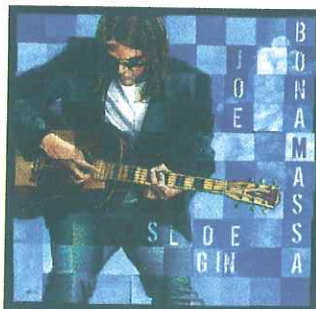
Nei suoi cinquanta minuti il disco, che viene pubblicato più o meno quando leggerete queste righe, alterna oasi acustiche, come l'inizio di *Seagull* o la tenue *Richmond*, per poi lasciare spazio ad un suono solido e potente che si avvale anche di interessanti interventi di tastiere.

Joe va al sodo, intro acustico, scoppi di chitarra basso batteria, voce con la giusta intonazione, e poi il chitarrone che lascia il segno (*Dirt in My Pocket*).

Il problema è che dopo l'inizio interessante di *A New Day Yesterday* e dopo l'ottimo *Blues De Luxe*, era lecito attendersi qualche cosa di più

Joe non osa, preferisce andare sul sicuro.

Ed il disco risente di questa mancanza di fantasia, offrendo canzoni solide, un pò déjà vu, anche un



pò troppo. Canzoni come la lunga **Sloe Gin**, sono poi tra le cose più riuscite del lavoro. *Another Kind of Love* è bella dura, mentre le trame elettroacustiche (in chiave bluesy) di *Jelly Roll* e di *India*, si difendono adeguatamente.

Piacerà ai fans della chitarra potente, non molto a chi cerca emozioni vere e non solo sudore.

Paolo Bonfanti

CHRIS DUARTE GROUP

Blue Velocity
Provogue Records/Blues Bureau
●●●○○

Il texano Chris Duarte è uno dei più grandi chitarristi di blues degli ultimi anni ed è uno degli eredi del sempre compianto Stevie Ray Vaughan cui il suo stile musicale deve molto.

Duarte è infatti propugnatore di un rock-blues elettrico che rimane ancorato comunque saldamente alle radici, nella scia tracciata da Johnny Winter e George Thorogood. È da vent'anni che calca le scene americane, il suo primo disco risale infatti al 1987 e da allora i suoi dischi, cinque per la precisione, usciti per parecchie etichette, si sono susseguiti con regolarità per la gioia degli amanti del suo blues elettrico grintoso e ruspante. Per essere puntuali, anche in questo caso niente di nuovo sotto il torrido sole del Texas, ma anche i conterranei ZZ Top suonano da decenni lo stesso rock-boogie-blues e nessuno si lamenta, inoltre il power trio blues è sempre un classico da Highway.

La band è infatti formata da Chris Duarte alle chitarre elettriche, preferibilmente Fender Stratocaster con amplificatori Marshall e Randall ovviamente, **Damien Lewis** alla batteria e **Dustin Sargent** al basso. Il disco è co-prodotto dallo stesso Duarte, inciso ai Prairie Sun Studios in California e i brani sono tutte composizioni del leader, tranne due.

Si comincia subito con *Amy Lee* uno slow-blues alla SRV, l'assolo di Chris in questo brano strascicato è strepitoso e fa subito capire che la velocità del blues non è solo quella delle dita sulla tastiera ma quella profonda del cuore. Segue *Do It Again* questo sì un classico rock bluesato con la voce grintosa di Duarte in bella evidenza su una base ritmica di precisione metronomica che non perde un colpo.



Visto che siamo in California il successivo brano *Hard Mind* è un rock-boogie che paga un doveroso omaggio al mai troppo compianto Hollywood Fats, e testimonia comunque della varietà di stili che anima la chitarra di Chris.

Something Wicked è un ritorno ad un più classico rock-blues mid-tempo e qui la chitarra ha modo di spaziare stratosferica, si rimane sempre esterefatti, sono sempre le solite dodici battute ma stregano sempre. La voce di Duarte è strascicata, il testo è triste ed il blues ti entra ancora una volta nelle vene e tu ricadi nella sua dipendenza.

La successiva *I'll Never Know* ci risveglia con un rullare di tamburi e con i suoi ritmi veloci ed è una canzone fuori dai canoni blues, è infatti composta da due autori giapponesi, paese cui Duarte è molto legato, così come il rock tosto di *Out in The Rain*.

Fortunatamente si ritorna al classico con *Sun Prairie Blues* che ci fa ripiombare nell'inferno torrido della musica del diavolo, dove peraltro si sta benissimo e la compagnia è piacevole.

Menzione d'obbligo per l'attacco di *Never Gonna Change*, fa desiderare che non finisca mai e si attende con ansia l'attacco della canzone che inizia dopo oltre un minuto e mantiene tutte le premesse, è una ballad d'amore dolce ed elettrica accompagnata dalla voce suadente di Chris.

Il ritornello ti entra dentro e ti riecheggia piacevolmente a lungo accompagnato dal suono unico della chitarra. *Leave Her Be* è un altro blues lento, glissato, con un assolo spettacolare, lungo e mai ripetitivo. La finale *Met My Match* è invece un torrido omaggio agli ZZ top, anche la voce si fa cattiva e grintosa e conclude alla grande un disco di sano ed onesto rock-blues che si aggiungerà alla nostra lunga collezione mai completa.

Andrea Trevaini

ANA POPOVIC

Still Making History
Eclecto Groove



Da guardare oltre che da sentire (si veda al riguardo la recensione di Ameno Blues Festival), Ana Popovic è una bella e sensuale *rockeuse* di Belgrado che ha trovato casa in Olanda dopo aver fatto gavetta negli anni duri della Serbia di Milosevic. Dotata di una bella voce, adatta sia a cantare il

blues che il rock e il jazz, Ana Popovic si è conquistata un posto al sole nel circuito internazionale girando per l'Europa e gli Stati Uniti e guadagnandosi la stima di Solomon Burke. Chitarrista di buon talento, ama Hendrix e Stevie Ray Vaughan, che ripetutamente cita nei suoi brani con licks graffianti e fulminei ed è in possesso di uno stile contaminato da soul, jazz, rock, pop ed un più canonico e urbano blues elettrico.

Fonde tradizione e modernità con appeal ed eleganza, è sicura nella tecnica chitarristica e intrigante con la voce, che usa squillante, ammiccante o morbida a seconda delle atmosfere messe in campo. I suoi dischi non sono all'insegna del rigore stilistico, cosa che non piace ai puristi del blues i quali la vedono troppo glamour e rock per essere ammessa nel loro universo. Di nudi e puri è pieno il mondo e va bene così anche se la storia spesso va in altra direzione, nessuna vergogna o eresia quindi nel bearsi di una *rockeuse* spigliata ed energica che sa come divertire mettendo insieme nervose distorsioni alla Hendrix, fendenti alla Stevie Ray Vaughan, un groove di rock e blues malizioso che strizza l'occhio ai Rolling Stones, un po' di pop-soul e raffinate sfumature jazz in quella che può essere considerata una versione più frizzante di Sheryl

Crow o una Diana Krall più randagia e rock. *Still Making History* è un disco che si ascolta e si riascolta con estrema piacevolezza ed è la dimostrazione di come si possa realizzare un disco di rock/blues moderno senza vendere l'anima al diavolo e senza sbrodolare nel commerciale tout court. Un equilibrio reso possibile da Ana Popovic che riesce ad essere contemporaneamente brillante, moderna e passionale senza tradire il blues e regalando sprazzi di grande eleganza jazzy (*Still Making History*, *My Favorite Night*, la magica *Doubt Everyone But Me*) che mettono in risalto calore e fluidità quando la materia diventa sofisticata e soulful.

Il disco è frutto di un ambizioso progetto di produzione gestito da Randy Chortkoff e dai collaudati John Porter e David Z. avvenuto negli studi californiani e di Memphis con un ricco stuolo di musicisti e sessionmen. Un lavoro che si pone come obiettivo quello di far lievitare le credenziali di Ana Popovic aprendogli il mercato del pop e del rock. I presupposti per un successo di vendite ci sono tutte perché *Still Making History* ha il taglio per entrare nelle classifiche e diverse sue tracce non sfuggirebbero né in radio né tanto meno (visto la bellezza e la grinta della Popovic) nel mondo di Mtv e affini.

Un disco fatto da diverse facce,

da quella più rockata e rollingstoniana, anche se le chitarre parlano il linguaggio di Hendrix e Stevie Ray Vaughan, con *U Complete Me* dove è il wah wah a dominare e *Hold On* in cui i fiati soffiano il vento del Memphis R&B a isolate escursioni in Giamaica (*Between Our Worlds*), dal pop-soul con tanto di bruciante assolo di chitarra di *Is This Everything There Is?* agli episodi più sciantosi e sensuali dove vige un jazz-blues da ora tarda con tanto di pianoforte e Hammond cantato con soffusa intensità.

Sono *Doubt Everyone But Me*, *Still Making History* e *My Favorite Night* maturi anche nella scrittura (la stessa Popovic) oltre che negli arrangiamenti ma non sono le uniche tracce a rivelare il talento della Popovic perché la bella cover di *You Don't Move Me* di Willie Mae Thornton con tanto di fiati e una voce da perfetta soul singer confermano che passione e modernità non sono sempre in contrapposizione. Slidate selvage (sempre la Popovic) nel Delta blues trattato Stevie Ray Vaughan di *How'd You Learn To Shake It Like That?*, una flessuosa *Calendars* e il ruffiano e discutibile funky di *Sexiest Man Alive* completano, con la blues version di *U Complete Me*, un cd che ha il coraggio di far suonare alla moda una musica antica come il blues.

Mauro Zambellini

PAUL REDDICK

Revue
Northern Blues



È un'antologia un po' particolare perché comprende tutte le collaborazioni di Paul Reddick (compreso l'ultimo, interessantissimo capitolo delle sue sperimentazioni, *Villanelle*), funambolico armonista, cantante e gran organizzatore di suoni e talenti. Dal Sidemen, apparentemente il lato più sanguigno, alla Rhythm & Truth Brass Band, Paul Reddick sembra a suo agio in tutte le varietà del blues, certo inteso in maniera assolutamente fuori dagli standard e in questo condiviso con Colin Linden che è un po' il deus ex machina di *Revue* visto che suona, produce, partecipa e ne condivide le intenzioni dall'inizio alla fine. Per questo pur essendo esplicitamente un Best Of (e gli onestissimi canadesi lo scrivono a chiare lettere in copertina, giu-

sto per dare una lezione di stile) *Revue* suona e ha una sua logica coerente anche al di là delle motivazioni antologiche. Una bella porzione viene da Villanelle: *Winter Birds*, *Big Not Small*, la stessa Villanelle, *Round This Time Of Year*, *Hook's In The Water* rappresentano un bel terzo di *Revue* ed ha più di un senso perché Villanelle è un disco molto intelligente, da scoprire e riscoprire. Spicca soprattutto la varietà dei suoni e delle canzoni e nello stesso tempo l'omogeneità con cui sono assemblate e in questo ha un senso affiancare *Train Of Love* di Johnny Cash a *Am I Right Or Wrong?* di Son House (peraltro suonata con la sezione ritmica di Tom Waits, ovvero Stephen Hodges e Larry Taylor) sembra voler dare un'indicazione chiarissima delle motivazioni e delle idee di Paul Reddick. Il quale si destreggia con il sound dei Los Lobos di Kiko in *Queens Hotel*, quello di Stevie Ray Vaughan in *Rattlebag* e si va persino ad affiancare agli

esperimenti tra hip hop, blues e jazz di G.Love, Soul Coughing e Toledo con *Template Blues*. Da un punto di vista sonoro, forse sono le canzoni con Rhythm & Truth Brass Band le più interessanti, ma anche le canzoni più classiche come *2nd Street*, che potrebbe stare su un disco di Blackie & The Rodeo Kings o *Trouble Again*, che sembra uscire dalla *Seeger Sessions*, hanno un tocco di classe superiore. Detto questo tutto *Revue* suona benissimo, la confezione è accurata, elegantissima e se volete semplificarvi la vita, cominciate dall'inizio: *I'm A Criminal*, è un lungo, torrido e acidissimo blues costruito attorno ad un sincopatissimo riff in odore di funk e con le chitarre che non smettono un attimo di incalzare Paul Reddick, la sua voce e la sua armonica. Quasi sei minuti e un'affascinante coda che potrebbe durarne altrettanti, ma poi c'è tutto *Revue* da scoprire.

Marco Dentì